

Sono passati cinquant'anni dalla liberazione del lager nazista ma molte ferite dell'Olocausto sono ancora aperte

CINQUANT'ANNI sono passati dal giorno in cui fu liberato dalle diaboliche forze naziste il campo di sterminio Auschwitz Birkenau, dove, con sistemi di cui non si era mai conosciuto un eguale nella storia, erano stati eliminati milioni di esseri umani, in gran parte ebrei. Il campo al cui ingresso sventola l'ironica scritta Arbeit macht frei - «il lavoro libera» - fu «liberato» e i pochissimi sopravvissuti poterono far ritorno alle loro case desolate ma in quello stesso giorno lo spirito umano e la sua civiltà si trovarono imprigionati in un terribile Lager - il Lager di un ricordo tremendo, assillante tormentoso - da cui non potremo liberarci mai più se non attraverso un immane sforzo di ricerca, di comprensione e di identificazione a tutti i livelli possibili - politici, storici, sociali, artistici e teologici.

Il nome Auschwitz è assurdo a simbolo di tutta l'immagine della «Shoa» dell'Olocausto e da allora qualcosa nella concezione umana, ha subito un mutamento profondo. Dopo Auschwitz, dopo l'Olocausto, nessuno può esimersi dal dovere di esaminare la propria concezione del mondo e della vita umana. L'Olocausto non è un fenomeno che possa essere inserito nella serie di categorie storiche disposte a priori in una concezione prefessata.

Con l'Olocausto il punto di vista da cui si è sempre considerata la condizione umana è andato in frantumi ed è dunque assolutamente necessario rivedere certi concetti basilari in compagnia dei quali eravamo abituati a vivere - e questo lo dobbiamo fare noi, in quanto ebrei, nel modo più attento e rigoroso. Dobbiamo dunque vedere l'Olocausto come un immenso crocevia storico, dal quale si dipartono vie diverse in direzioni diverse, e il fatto di procedere in una di queste vie diverse può trovare una sua giustificazione basata su uno dei diversi aspetti e insegnamenti che proprio nelle tenebre di quell'immense evento si identificano. Cerchiamo dunque di identificare anche se in fretta alcune delle tante e tanto contraddittorie possibilità di interpretazione che in questo crocevia hanno origine.

L'Olocausto può essere interpretato sulla base di concetti metafisici, per dimostrare in tal modo che l'atteggiamento razionale è assolutamente incapace di comprendere il mondo in cui viviamo. Se operiamo in questo senso, il pensiero religioso può uscire rafforzato ripetendo le parole della risposta che Dio dette a Giacobbe, «ci si può accostare al complesso dell'Olocausto solo assumendo un atteggiamento di fede. Infatti, malgrado la mortale ferita subita il popolo ebraico è sopravvissuto, continua ad esistere - e questa è dunque un'ulteriore prova della speciale protezione divina di cui questo popolo gode. Ai nazisti mancava solo un breve passo per giungere alla «soluzione finale del problema ebraico» - ma il popolo ebraico si è riscosso, si è risollevato dalle proprie ceneri. Perciò proprio dopo l'Olocausto, può crearsi in chi la pensa in questo modo, una sensazione di onnipotenza.

Dal medesimo crocevia si diparte però un'altra strada non meno chiara e netta della prima. L'Olocausto ha fornito la prova definitiva ed assoluta del fatto che Dio non c'è e non c'è mai stato. Di fronte a un milione di bambini mandati al macello nei campi di sterminio com'è possibile credere ancora in una qualche teologia che parli di protezione divina, di premi e punizioni, e della Divina Misericordia? Che senso può avere un Dio che permette una tragedia di questo genere? Che senso può più avere il concetto religioso del peccato di fronte alla totale indifferenza che i nazisti hanno ostentato verso giusti o malvagi, credenti o atei? Anche la tanto decantata peccatoleranza del popolo ebraico viene a trovarsi totalmente cancellata di fronte allo sterminio perpetrato, in un modo del tutto simile ai danni degli zingari. Dunque se prima dell'Olocausto qualcuno nutiva dubbi sull'esistenza di Dio è più che naturale che dopo l'Olocausto tali dubbi siano divenuti certezze.

Quanto alle relazioni fra i popoli la Seconda guerra mondiale ha definitivamente dimostrato quale sia il vero senso delle relazioni internazionali: il mondo non è in fondo che una grande giungla i cosiddetti valori non significano nulla, nulla significa il Diritto internazionale, la legge del più forte è quella che ha prevalso. La guerra ha dimostrato quanto valgano le garanzie internazionali e a cosa serve la carta su cui sono stati vergati gli



«Il lavoro rende liberi», la scritta all'ingresso del campo di Auschwitz. Sotto, Abraham Yehoshua

Enrico Giuseppe Morera

Ail lungo cammino degli ebrei Auschwitz

Cinquant'anni dopo per ricordare un giorno di festa dopo una fase di terrore, di odio, di morte: il 26 gennaio sedici capi di Stato e di governo assieme alle associazioni dei deportati si ritroveranno ad Auschwitz per celebrare il 50mo anniversario della liberazione, da parte delle truppe sovietiche, del campo di sterminio nazista, dove sono morti un milione e mezzo di ebrei di 23 Paesi, Italia inclusa. Cinquant'anni dopo per ricordare al mondo che l'odio razziale, la violenza antisemita sono ferite tutt'altro che rimarginate. Cinquant'anni dopo il bisogno di normalità per il popolo ebraico si riflette, come difficile ricerca, nelle pagine dei più importanti scrittori israeliani, come Abraham Yehoshua.

La vita e nel mondo o al contrario si possono accendere in noi speranza e volontà di creare finalmente un mondo migliore si può intravedere un rafforzamento della misteriosa potenza divina o al contrario si può giungere ad una completa perdita della fede. Non c'è dunque da stupirsi del fatto che in Israele, per esempio, sia l'estrema destra politica che la sinistra considerino l'Olocausto come il punto centrale di riferimento della propria identità.

Trovandoci dunque in questo tremendo crocevia ognuno di noi deve compiere la sua scelta ideologica e percorrere la strada che si è scelta - ricordando però che quella strada è solo una delle tante possibili e riconoscendo, nonostante la nostra opposizione ideologica, la legittimità di altre interpretazioni anche contrarie alla nostra.

Perciò l'atteggiamento ideologico che è mia intenzione presentare qui non è che uno dei molti possibili ma a mio parere è l'unico atteggiamento che consente ad un ebreo di continuare a vivere dopo l'Olocausto.

Anzitutto, io vedo l'Olocausto come parte della storia un apice all'interno della catena di eventi le cui caratteristiche generali erano state fissate già nel primissimo momento in cui ha avuto inizio l'esilio del popolo d'Israele dalla sua terra. L'Olocausto è stato il culmine di un conflitto ininterrotto fra il popolo ebraico e il mondo. Perciò malgrado la sua estrema violenza, l'Olocausto non è stato un fatto isolato, ma può ripetersi in quanto si basa su certi fattori storici che continuano ad esistere.

L'Olocausto è la prova decisiva ed inconfutabile del fallimento della condizione diasporica. Se ancora sussisteva una qual

ABRAHAM B. YEHOSHUA

La chiara conclusione che può essere tratta dall'esperienza di quella guerra è che ogni popolo può contare solo e soltanto su se stesso, e deve essere sempre pronto e forte abbastanza da poter far fronte ad attacchi e tradimenti. Non deve mai rinunciare a ciò basandosi su delle belle promesse non deve fidarsi della giustizia internazionale. Il nostro è un mondo in cui l'uomo è un lupo verso gli altri uomini e dunque se vuoi sopravvivere devi essere un lupo più forte e più attento degli altri.

MA SULLA BASE della stessa esperienza può trovare una sua giustificazione anche una concezione totalmente opposta. Ecco qui - si può dire - a cosa conduce un nazionalismo brutale ed egoista? Potremmo dunque sopravvivere solo se faremo uno sforzo paziente e continuo, teso a migliorare questo nostro mondo. E noi in quanto ebrei, dobbiamo prendere parte attiva a quest'opera di miglioramento. È necessario conferire maggiore potenza alle istituzioni internazionali per progredire la fratellanza fra i popoli istituire una comunità multi-razziale e multinazionale che stabilisca solidi valori di giustizia. Così potremo difenderci da una marea di nazismo.

Per quanto riguarda il popolo ebraico l'Olocausto ha fornito una dimostrazione delle più evidenti a tutti coloro che sostengono che questo popolo ha un suo fato peculiare. Infatti nel corso della Se

conda guerra mondiale è stato dimostrato - e nel modo più terribile - quanto il nostro fato e il nostro posto nel mondo siano essenzialmente diversi da quelli di tutti gli altri popoli. Il «segno giallo» apposto sull'abito dell'ebreo non è stato che un segno fisico evidente, di ciò che si era da sempre saputo che noi ebrei siamo diversi da tutti gli altri, e chi ha cercato di sottrarsi a questa sorte particolare ha ricevuto dall'Olocausto uno schiaffo violento. Dunque il processo storico del popolo ebraico non ha ricevuto da questa tremenda esperienza che un impulso più energico.

Altri però, potranno invece sostenere, proprio sulla base di questa stessa esperienza che l'Olocausto ha dimostrato quanto sia urgente raggiungere una normalizzazione del popolo ebraico, ha dimostrato la necessità che esso venga un popolo come tutti gli altri. Così da potersi inserire con gli stessi diritti e doveri nella grande famiglia dei popoli. Può dunque formarsi così una posizione sionista unilaterale, che esiga la normalizzazione della nostra esistenza in quanto ebrei: ma d'altra parte può trovarsi anche chi sostenga e con molta evidenza che è proprio il nostro destino storico che ci costringe a restare dispersi fra gli altri popoli.

Quanto all'identità ebraica in ogni modo, l'Olocausto fornisce una prova inconfutabile del fatto che un ebreo non può in nessun modo svincolarsi da questa sua identità. Gli ebrei che hanno cercato di assimilarsi alla popolazione

nel seno della quale vivevano o almeno ignorare il proprio ebraismo, sono stati ricondotti a viva forza nell'ambito del loro popolo originario. Sarà dunque preferibile, per noi tutti, una nostra completa e volontaria identificazione come ebrei solo per mezzo di una stretta unione entro il popolo ebraico stesso nonché di una migliore comprensione di cosa sia questa nostra identità ebraica e di quale compito possa essere affidato a noi in quanto ebrei, potremo resistere in futuro, ad ogni sciagura con maggiore dignità e con incremento di vigore.

Come potremo però accusare di falsa comprensione coloro che dall'esame dei medesimi eventi traggono conclusioni opposte - cioè chi sostiene che se questa è la sorte meglio sottrarsi finché ne siamo ancora in tempo? In questo caso la conclusione che si può trarre dall'esperienza dell'Olocausto è dunque che dobbiamo effettuare una fuga quanto più rapida possibile dall'ebraismo affinché i nostri discendenti possano scampare ad una simile sorte.

Finora ho menzionato solo alcune delle possibilità contraddittorie di interpretazione dell'Olocausto. Si può arrivare ad una sfiducia nel



Abraham Yehoshua

che al dramma della Shoah dedica quest'articolo, i cui temi sono contenuti anche in uno dei suoi saggi più significativi, «Elogio della normalità», edizioni Giuntina. Questa ferita ancora aperta si riepoca nella polemica che hanno accompagnato la vigilia delle cerimonie commemorative. L'accusa, rivolta all'Ufficio del presidente polacco Lech Walesa, incaricato della celebrazione, da parte delle organizzazioni ebraiche di mezzo mondo è di aver ideato un programma dove l'Olocausto degli ebrei diviene un capitolo quasi marginale. «Dimenticanza», «semplici digiuni», organizzati? Non solo, perché dietro questa marginalizzazione, avverte Eitan Steinberg, direttore esecutivo del World Jewish Congress, «vi è anche l'insensibilità antisemita che cinquant'anni dopo è ancora dura a morire».

Così si davano buona coscienza e potevano pensare il male non ci riguarda più.

D'accordo sono polemica. Non ho nessun titolo in merito perché non sono mai stato in un campo di sterminio ma solo in campi di lavoro come Ledigenheim di Frankfurt Höchst e poi nel campo di concentramento di Dachau. Ma veramente questo fatto che il modo solo in cui il nazismo poté operare e delinquere durante quasi un paio di decenni non mette in brivido nella schiena agli osservatori del dopoguerra fino a oggi mi dà sui nervi. Mi fa raggiungere i denti. Magari fra vent'anni ci metteremo le mani nei capelli nello scoprire infami crudeltà accadute oggi. Chissà dove a nostra insaputa. Peggio saremo informati in diretta di crimini di massa, come quelli compiuti in Ruanda - con tutti quei cadaveri che si intrappavano nel galleggiare sui fiumi africani. E cenando davanti al telegiornale sospireremo sulla spietatezza umana.

Appunto. Anche quest'atteggiamento innocente del male nazista d'allora è oggi (a parer mio) corresponsabile del neonazismo odierno. Si ho sentito non pochi ragazzi sbuffare è troppo comodo se ancora il male del mondo sul nazismo storico. E anche un po' la vecchia idea fissa di difendere i tedeschi sin da quando tutti sapevano che nella prima guerra mondiale i tedeschi avevano tagliato le mani a non so quanti bambini hebraici (e vero a me personalmente l'hanno insegnato a scuola negli anni Trenta, a Reims in Francia dove sono nato e cresciuto). Insomma la cosa più dolorosa per me è che agli occhi di certi giovani, inconsa-

DALLA PRIMA PAGINA

Ma gli altri dov'erano?

mente disperati d'oggi, senza prospettive di lavoro, senza ideali da raggiungere, il nazismo hitleriano si tinge di marrone. Se questa società che ti misura sul denaro che riesci a accumulare c'è il tuo tanto col nazismo, vuol dire che il nazismo cercava qualcosa altro, una purezza: un distacco. Ecco come ragionano tanti ragazzi manovrati.

Però io ho dedicato molte energie - nella mia lunga vita - a tentare di scovare e snidare il seme nazista che si nasconde che è sepolto in noi. A cercare di mostrare che la raccapricciante disumanità nazista è umana. Ho parlato in un mio libro della «normalità del delitto».

Scrivete Primo Levi nella conclusione di *I sommersi e i salvati* (1986): «Ci viene chiesto dai giovani tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri "aguzzini". Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio. La pensare a individui distorti, nati male, saderci, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi, tranne eccezioni, non erano mostri. Avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano in massima parte gregari e funzionari rozzi e diligenti, alcuni fanaticamente convinti del verba nazista, molti indifferenti o paurosi di punizioni o desiderosi di fa-

televisione è insidiosa con quei fantastici thriller, quelle sparatorie quasi edificanti. Lo stesso mi annoio se nel video non cadono tre quattro vittime sanguinanti mentre mangio la minestrina della cena. Tuttavia mi indigno per gli eccidi nella ex Jugoslavia con quel via vai quasi biblico di eccidi, esodi e sterminii tra serbi, bosniaci e croati.

D'accordo. Sono un po' angosciata. Sarà l'età. Sarà la verme viste troppe. C'è però qualcosa che mi riempie di meraviglia e mi riscalda il cuore. Il pensiero che il vivere è di per sé un atto di fiducia totale. Nasci e sei totalmente in balia che tu sia un neonatuccio umano o un muscolo uovo di salmone sarai protetto o sarai divorato. Ho visitato i resti del campo di Auschwitz (accompagnata in sordidi dai miei ricordi di Dachau). Guardavo le foto degli internati scattate dalle SS migrando come frotte sulle pareti dei «blocchi» museo. Quelle facce smunte incredibilmente zeppe di vita, quelle pupille di fuoco nelle occhiaie scavate. Ho sentito una tale ammirazione per la fiducia vitale che incamavano quegli esseri *nicht mehr einsatzfähig*, non più utilizzabili come li definivano i nazisti che mi sono sentita un verme. I miei calcolati miserabili. L'intensità dei visi ossuti di quegli ebrei non ci permette di guardare al-

che illusione sulla possibilità di trovare per noi un posto nel mondo sotto forma di un popolo disperso fra gli altri popoli. L'Olocausto ci ha detto anche troppo chiaramente a cosa ci può condurre un'esistenza simile.

A coloro che credono che il compito affidato al popolo ebraico sia quello di diffondere fra i popoli un certo messaggio spirituale, l'Olocausto ha dimostrato quale sia la risposta dei popoli del mondo a questa «missione ebraica». La cosa più tremenda resta però sempre il fatto che la situazione in cui ci siamo trovati si è determinata all'esterno di ogni nostra possibile scelta. Durante le Crociate, per esempio o nei confronti dell'Inquisizione potevamo dire a noi stessi che accettavamo quelle persecuzioni in nome del nostro attaccamento alla fede dei Padri ed allo scopo di santificare la nostra concezione spirituale del mondo, e se allora, posti di fronte alla possibilità della conversione sceglievamo di rimanere ebrei anche a prezzo della nostra vita, ecco che di fronte all'Olocausto non ci è stata concessa neppure questa scelta, non possiamo neppure dire che siamo morti come martiri, perché non ci è stata concessa nessuna alternativa, né ci è stata concessa la possibilità di scegliere un certo tipo di morte. E la morte è stata imposta a tutti noi a quelli fra di noi che credevano in Dio e a quelli che non credevano in lui a quelli che si identificavano come ebrei e a quelli che rifiutavano una tale identificazione. La nostra condanna a morte è stata decretata in base all'idea assurda che noi costituimo una razza anche se ciò non è affatto vero né lo è mai stato. No l'Olocausto ha fatto divenire assurde tutte le nostre credenze e la nostra stessa esistenza.

Il terribile sacrificio del popolo ebraico si è consumato in nome di nessuno scopo, e la parola ebraica con cui esso è chiamato *shoah*, e cioè «catastrofe» rende meglio di ogni altro termine il concetto di quella indescribibile sciagura, e certo meglio di come lo rende la parola «Olocausto» che significa un certo tipo di sacrificio in cui l'animale offerto veniva arso completamente ed era il sacrificio di espiazione eseguito da parte di una persona che aveva commesso un reato. Gli esseri umani arsi nei Lager non sono morti in nome di nessuna idea e di nessuna speciale concezione della vita e del mondo.

LA FOLLIA nazista è stata solo l'estrema faccia di una psicopatologia collettiva, che si è risvegliata e può sempre risvegliarsi - come infatti fa - di fronte al modo, da molti considerato oscuro, in cui gli ebrei vivono fra gli altri popoli. Questa identità che non è chiara neppure ad una parte degli ebrei stessi, la nostra «doppia fedeltà» sia al popolo nel cui seno nascediamo e sia al popolo ebraico sparso in terre diverse, il nostro legame con un'altra patria - tutti questi fattori costituiscono, in periodi di crisi nazionali o internazionali, fattori potenziali di conflitto. Tolleranza unanime pluralismo religioso, non sono che stratagemmi molto sottili, perché si sbriciolano con facilità sotto le pressioni di un interesse nazionale o di una crisi sociale.

La sostanziale mancanza di chiarezza insita nella situazione in cui ci troviamo nel mondo, la mancanza di chiarezza collegata alle nostre intenzioni (e anche riguardo noi stessi) ci attirano aggressioni patologiche da parte di quelle forze incapaci di resistere a situazioni di ambivalenza.

Annato oggi queste mie riflessioni mentre in Israele si svolge una lotta politica contro il processo di ricerca di una soluzione pacifica e di compromesso fra Israele e i palestinesi. Chi vuole il processo di pace vede chiaramente che anche il possibile accordo con i palestinesi fa parte dello sforzo di ricondurre il popolo ebraico nella grande famiglia dei popoli in qualità di popolo simile a tutti gli altri e cioè un popolo insediato sul proprio territorio nazionale che parla la propria lingua, attento alla conservazione delle proprie tradizioni, un popolo non soggetto ad altri popoli e che non assoggetta altri popoli. Oggi, dopo che la storia ci ha «normalizzato» (non c'è altro termine!) dal suo seno in modo così tremendo, dopo il nostro essere stati isolati in campi di sterminio come quello di Auschwitz, il meraviglioso senso della normalità, vale a dire il poter vivere assumendo su di noi la responsabilità di tutta la realtà, è la grande speranza che ci resta.

(Traduzione dall'ebraico di Gail Scitoni)

[Luca D'Ermo]